

CHIASSOLETTERARIA

La grammatica della guerra



Giovedì alle 20.45 al Cinema Teatro con 'Crescere, la guerra' e venerdì mattina incontro, aperto al pubblico, con allieve e allievi delle Scuole medie di Chiasso

CHIARA PASQUALINI

'La guerra non è uguale dappertutto, ma ha delle conseguenze che sono riconoscibili ovunque' ha spiegato la giornalista Francesca Mannocchi

di Ivo Silvestro

L'intervista con Francesca Mannocchi l'abbiamo dovuta anticipare, sentendola al telefono mentre ultimava i preparativi per un viaggio in Libano. Abbiamo poi letto sulle pagine della 'Stampa' i suoi reportage dalla "terra dei funerali", come ha titolato uno degli ultimi articoli.

Giornalista, scrittrice e documentarista, Mannocchi è una delle voci italiane più importanti su conflitti e migrazioni. Alla ventesima edizione di ChiassoLetteraria, che si aprirà ufficialmente venerdì 8 maggio alle 18.30 con Vittorio Gallese (il programma completo è su chiassoletteraria.ch), Mannocchi sarà al centro di due incontri di preapertura: giovedì alle 20.45 al Cinema Teatro con lo spettacolo, realizzato insieme al musicista Rodrigo D'Erasmus, 'Crescere, la guerra', che è anche un libro di poesie pubblicato da Einaudi, e poi venerdì mattina in un incontro, aperto al pubblico, con allievi e allieve delle scuole medie.

Francesca Mannocchi, cosa spinge una giornalista a raccontare, vivendo, l'esperienza della guerra invece di analizzarne da lontano cause e conseguenze?

È una storia che per me affonda le radici nelle Primavera Arabe e in particolare nel destino della Libia, il Paese in cui ho capito che dovevo ripensarmi all'interno dell'idea che avevo del giornalismo e in generale del racconto. Si tratta di cercare di camminare in mezzo a tutto quello che delle storie non capivo, piuttosto che in tutto quello che delle storie mi sembrava di aver compreso. Da lì è stato un po' tutto in discesa - o in salita, dipende dai punti di vista. L'idea che qualsiasi luogo - non soltanto i luoghi in guerra o i luoghi di migrazione, ma ad esempio anche le aree disagiate delle nostre città - non possa che essere raccontato da vicino. Il che non significa demonizzare l'analisi geopolitica: significa dire che le due cose devono, in qualche modo, camminare insieme, perché resto convinta che l'analisi

migliore arrivi comunque dopo che si è raccontato un posto molto da vicino.

Un modo per ricordarci che le analisi generali hanno sempre un lato concreto e umano?

Sì. Il racconto delle guerre ha una grammatica che ritroviamo in luoghi molto diversi, una grammatica che parla di perdita, di sfollamento forzato, di perdita della casa, di perdita delle identità, di esilio forzato, di smantellamento delle certezze. L'idea - anche con questo spettacolo - è andare a ricercare tutti questi elementi nei vari luoghi che ho raccontato, anche se ho dovuto fare una selezione: Afghanistan, Siria e Palestina. Ma il tentativo è proprio quello di andare a vedere quello che di comune c'è nelle guerre, e anche se è possibile che una persona al di qua dei luoghi delle guerre, in un luogo privilegiato come quello in cui noi viviamo, si possa immedesimare nell'esperienza di un altro.

Ci sono dei limiti in questi racconti?

Ci sono stati momenti in cui ha pensato 'questo non posso scriverlo, deve rimanere privato'?

Ci sono dei momenti in cui dobbiamo naturalmente proteggere delle persone dall'esposizione, e questo in particolare quando sono vittime di violenza, di tortura e soprattutto quando sono bambini. Ma in generale non ho mai sentito esigenze di autocensura rispetto alle storie. Di protezione sì: dei minori, delle donne vittime di violenza sessuale, di altre forme di vulnerabilità.

Il giornalismo, i reportage, i libri, adesso il teatro e ancora la poesia. Cosa cambia e cosa non cambia tra queste modalità di raccontare la guerra?

Direi che fondamentalmente cambia la mia scrittura. In ogni forma che ho cercato di dare alla mia scrittura c'è il tentativo di raggiungere i lettori e le lettrici, o gli spettatori e le spettatrici, in un modo diverso che raccontasse delle cose diverse. L'esigenza di questo spettacolo nasce dal bisogno di tirare fuori dai miei taccuini, dalle mie agende, dalle mie note sul computer, dalle riflessioni mie, anche in forma diaristica, che gioco forza non entrano nei libri e sicuramente non entrano nella cronaca giornalistica. E tentare di lasciare assorbire queste riflessioni agli spettatori attraverso una cucitura con le storie che ho raccolto lì. Le storie raccolte sia nel poema sia nella riduzione a teatro sono storie che ho realmente incontrato, accompagnate da video e da testimonianze audio, attraverso una cucitura che potrei paragonare a quella che

i nostri nonni e le nostre nonne facevano quando eravamo piccoli. È un recupero della tradizione orale, molto tipica dei luoghi che raccontiamo e che noi abbiamo invece un po' smarrito e che ci tenevo a recuperare attraverso il teatro.

I conflitti raccontati nello spettacolo hanno radici storiche molto diverse. Come convivono queste differenze?

La guerra non è uguale dappertutto, naturalmente. Però la guerra ha delle conseguenze che sono riconoscibili ovunque: l'esperienza della perdita, dell'essere privati di quella parte di identità che coincide con l'abitare la propria casa, della continuità degli atti dei giorni quotidiani come andare a scuola, lavorare, sentirsi al sicuro, cucinare. E poi ci sono momenti che sono riconoscibili ovunque: la prigionia, la tortura, il ritorno a casa di una persona amata all'interno di un sacco nero o di una bara. Tutte queste sono figure di narrazione della guerra simili, all'interno di contesti che naturalmente non possono essere paragonati tra loro.

Nel racconto, dove si trova l'equilibrio tra spiegare queste differenze e raccontare questa quotidianità che va in frantumi?

Credevo che all'interno di ogni singola biografia che raccontiamo esista già il principio della Storia con la S maiuscola. L'equilibrio sta in questo: nel lasciare parlare la storia più grande attraverso la potenza delle storie minuscole. Le storie di vita, le storie ordinarie raccolgono al loro interno anche il contesto in cui si svolgono. Poi naturalmente qui sta la capacità della narrazione, quando è una buona narrazione sia del cronista di guerra, sia dell'analista, sia in teatro, sia attraverso la letteratura: e cioè fare in modo che si regga su un equilibrio convincente tra il racconto biografico e il contesto in cui il racconto si svolge.

Come sono le reazioni del pubblico?

Le sembra di aver raggiunto l'obiettivo, con questo spettacolo?

È difficile generalizzare. Ci sono reazioni molto diverse: commozione, una presa in carico di responsabilità del racconto, anche un certo stupore - forse perché non sono convinta che le persone sappiano esattamente cosa vanno a vedere, e questo è anche il bello di questo racconto. C'è stato un desiderio di sentirsi uniti in un disorientamento comune, e c'è stato anche un desiderio di tornare a casa a riflettere senza alcuna emozione. Ogni città ha avuto una reazione diversa: ogni età ha avuto una reazione diversa. E devo dire che anche per me è stato, ed è, molto importante.